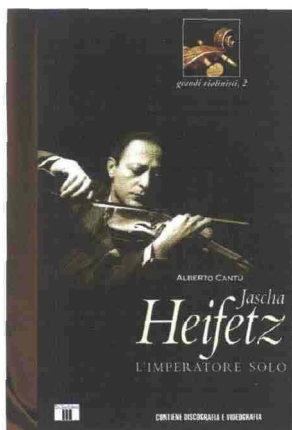


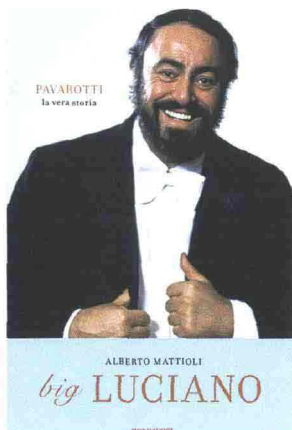
letture musicali



Alberto Cantù, *Jascha Heifetz - L'imperatore solo*, Zecchini Editore, Varese 2007, pagg. 237, € 19,00

«Heifetz era come un dio, Menuhin era l'angelo venuto sulla terra: giusta la sintesi di Ivry Gitlis. Dell'angelo, Alberto Cantù ha già consegnato icona vivissima; tocca adesso al «dio» imperscrutabile del violino: quello dopo di cui nulla sarebbe stato più come prima. Eppure, nel momento stesso del suo massimo fulgore, «personalità sofferente, contorta e contraddittoria. Un imperatore spaesato fino alla solitudine. Solo quanto a grandezza d'artista e basta». Come dire: duro il mestiere del genio. Muovendo dal concetto ambiguo di «modernità» nell'interpretazione musicale, Cantù ripercorre il panorama violinistico stellare «prima» di Heifetz, mettendo poi progressivamente a fuoco – con vivacità di spunti biografici e critici – l'affermarsi di questo precocissimo fenomeno, che fu soprattutto americano (anche nei modelli di comunicazione). Divo in tutto, se non fosse per l'autocontrollo stilistico senza concessioni alla platea: divo anche nel confronto spesso conflittuale con direttori e partner. Artista della bellezza trascendentale, d'oro colato, esaltata da una carriera lunga più di mezzo secolo, da un repertorio sterminato – con contributi interpretativi peculiari e insuperati, tra cui i Concerti di Vieuxtemps e Sibelius – arricchito dalle sue celebri trascrizioni. Tutto riversato in una documentazione videodiscografica impressionante per i tempi, ordinata nell'ampia appendice del volume a cura di Marco Iannelli. Libro dal ritmo narrativo acuto, appassionato e brillante come si conviene al grande violinista, di cui si ricorda così, nel migliore dei modi, il ventesimo anniversario della morte.

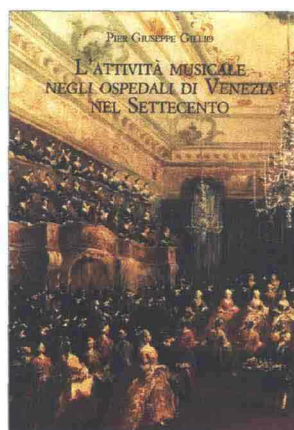
g.g.



Alberto Mattioli, *BIG Luciano - Pavarotti la vera storia*, Mondadori, Milano 2007, pp. 204, € 16

Con un tempismo che sarà giudicato da alcuni invidiabile, da altri cinico, Mondadori pubblica, a pochi giorni dalla scomparsa, una biografia di Pavarotti a firma di Alberto Mattioli. È un libro che farà discutere però importante, per più motivi. Primo: è scritto con stile impeccabile, un dato oggi non scontato. D'altra parte i lettori di MUSICA conoscono bene la penna di Mattioli: scorrevole, limpida nei giudizi, caustica quando occorre. Secondo: è molto divertente. Pavarotti e Mattioli sono entrambi modenesi, dunque provvisti di un umorismo spassoso. Terzo: racconta «la vera storia» di Pavarotti, presentandolo per quello che è stato: un cantante immenso, tra i più grandi del Novecento. Questo potrà non piacere a Paolo Isotta ma è la verità. Basterebbe l'incisione della *Bohème* con Karajan per collocare il tenore modenese ai vertici della storia della vocalità. Dal '61, l'anno del debutto, alla fine degli anni settanta Pavarotti fu un cantante lirico a tutti gli effetti. Poi vennero i megaconcerti negli stadi, i Tre Tenori, il Pavarotti&Friends. Con obiettività Mattioli affronta anche questi argomenti – e altri non meno scabrosi: l'obesità mai vinta, l'incessante valzer di segretarie-amanti, i guai con il fisco – senza omissioni e non risparmiando critiche. La chiave di lettura del volume sta nelle frasi con cui l'autore chiosa il capitolo relativo alla copiosa discografia del tenorissimo: «Il vero lascito di Luciano Pavarotti, come artista, è questo. E vengono i brividi a pensare che, fra dieci anni, ci sarà qualcuno che lo ricorderà come quello che cantava *Granada* insieme agli altri due tenori».

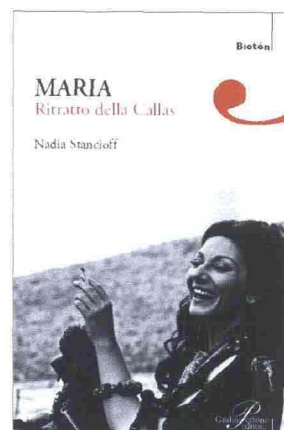
g.v.



Pier Giuseppe Gillio, *L'attività musicale negli ospedali di Venezia nel Settecento*, Quaderni vivaldiani 12, Fondazione Giorgio Cini, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2006, pp. 588, € 59,00 (CD-ROM allegato)

Fra le meraviglie musicali del passato di Venezia brillarono per intensità e qualità di programmazione i cosiddetti Ospedali, istituzioni caritatevoli sostenute dal patriziato e da tutta la comunità; nel Cinquecento, con l'avvento della Controriforma, furono fondati i quattro poli «maggiori», ossia Derelitti, Incurabili, Mendicanti e Pietà, destinati ad accogliere non solo malati ma anche orfani e bisognosi. Ben presto le attività «collaterali» di queste fondazioni divennero imponenti, e fra queste non poteva mancare la musica. Come è noto i maggiori talenti dell'epoca furono ricercati dagli Ospedali, in qualità di compositori o insegnanti, portando il livello esecutivo a vere e proprie vette estetiche. Non solo Vivaldi, dunque, ma una miriade di maestri di coro, di cappella, strumentisti e librettisti ruotarono attorno all'attività musicale ospedaliera veneziana del Settecento, arte di cui ogni più piccolo segreto è svelato in un ponderoso lavoro di ricerca a firma di Pier Giuseppe Gillio: il volume, sponsorizzato dalla Fondazione Giorgio Cini e corredato da ricchissimi apparati documentari (più di settecento pagine e iconografia stampabili in formato pdf) traccia nei minimi dettagli la storia dei quattro ospedali maggiori, fornisce notizie particolareggiate sulla natura e sulla qualità della musica ivi praticata, e soprattutto non dimentica il gusto per uno stile narrativo che, salvaguardando la precisione e la lealtà verso le fonti, non annoia e invoglia alla lettura.

m.m.



Nadia Stancioff, *Maria: Ritratto della Callas*, Giulio Perrone Editore, Roma 2007, pp. 271, € 16,00

Tra i più di centocinquanta libri dedicati alla Callas – si tratta di un record per un musicista classico del Novecento? – questo di Nadia Stancioff si è distinto, già dalla prima uscita in lingua inglese nel 1987, per la simpatia con cui viene ritratta la donna privata negli ultimi anni della sua esistenza. L'incontro tra le due avvenne nel 1969 a Roma, dove la Callas era giunta per provare i costumi del film di *Medea*, nel corso della cui realizzazione (tra la Turchia e l'Italia) la Stancioff si occupò delle pubbliche relazioni della protagonista, diventandone presto una buona amica. Un'amicizia punteggiata da una serie di episodi piuttosto divertenti che rivelano il carattere tanto egocentrico quanto fanciullesco della cantante, che si comporta con vera professionalità sul set, stabilendo un'intesa profonda con il regista Pasolini, e leva del tutto – in compagnia di Nadia e dei suoi amici romani – la formidabile maschera della diva. Per completare il suo racconto, la Stancioff indaga anche sull'infanzia e sulla grande carriera operistica della Callas, ottenendo una serie di testimonianze intriganti (la stilista Biki, il critico William Weaver, la sorella Jackie) che privilegiano sempre la Callas che si nasconde dietro le quinte. È un peccato però che l'autrice non abbia aggiornato il libro per questa edizione italiana, tenendo conto di quanto hanno scoperto negli ultimi anni biografi piuttosto attendibili come Nicholas Petsalis-Diomidis e Nicholas Gage. La traduttrice Ilaria Arcà conserva il tono sciolto della narrazione originale, pur sbagliando alcuni termini legati al mondo musicale.

s.h.